

RAGGUAGLIO

dell'attività culturale e artistica
dei cattolici in Italia

1958

ISTITUTO DI PROPAGANDA LIBRARIA - MILANO
VIA MERCALLI N. 23

IL XIX CENTENARIO
DELLA « LETTERA AI ROMANI »

Giovanni Rinaldi

Anno 58 dopo Cristo: un giudeo di modesto aspetto, dalla fibra robusta, che presto le fatiche, i dispiaceri, qualche disavventura, una malattia (forse agli occhi) scuoteranno gravemente, conclude una lunga lettera che egli ha dettata a un collaboratore, scusandosi con i destinatari di quel qualche cosa di « audace, presuntuoso », che è implicato nel suo scritto, ma soggiungendo che egli ha creduto di poterla scrivere « in considerazione della grazia » che Dio gli ha fatto « di essere ministro del Cristo presso i pagani »: anche con il suo scritto egli « adempie alla sua funzione sacerdotale verso l'evangelo di Dio, in modo che i pagani diventino un'offerta, santificata nello spirito ».

Era nata la « Lettera ai Romani », sul piano storico uno dei più profondi documenti religiosi della letteratura universale, e per il credente uno degli scritti più ricchi di insegnamento rivelato e più gravi di conseguenze per la chiarificazione della nascente dottrina cristiana. I pensieri che abbiamo accennato dalla conclusione della lettera erano essi stessi una ben « audace » novità di fronte alla stessa pratica della fede giudaica, che da secoli offriva nel mondo vittime gradite al Dio Unico Perfettissimo. La vita stessa dell'aderente alla nuova fede, per la moralità religiosa che doveva informarla, l'« imitazione di Dio » e l'« adempimento della sua volontà » doveva essere un « culto spirituale »: il cristiano doveva essere lui « nella sua persona » e con tali mezzi la « vittima vivente, santa, gradita a Dio » — così nella stessa lettera poco prima aveva scritto Paolo —; e l'apostolo per il suo mandato ufficiale, in cui in pratica si esplicava l'azione stessa del Cristo, era il « liturgo » che offriva a Dio non più le vittime sgoz-

zate, ma gli uomini vivi e attivi nella realtà della loro vita. E gli uomini chiamati all'immolazione a Dio per la voce di Paolo erano i pagani di tutto il mondo.

Il tono di scusa che non una volta sola Paolo usa verso i cristiani di Roma dipende dal rapporto in cui l'Apostolo è verso i destinatari. Quella comunità di fedeli non è stata fondata da lui: il titolo per cui egli ha già scritto ad altre comunità cristiane, quello di essere stato il loro iniziatore, primo maestro e guida, non c'è; e quello per cui si presenta è nuovo. Egli è « apostolo — inviato di Dio — per elezione », scelto « ad annunciare » il messaggio di Gesù Cristo, il quale gli ha dato grazia e missione apostolica « per predicare... tra tutti i pagani », di cui essi, i Romani, fanno parte. Su questa base, che suppone il riconoscimento della personalità dello scrivente e la conoscenza dei risultati già raggiunti altrove dalla sua azione missionaria, Paolo scrive la sua lettera.

La comunità di Roma esisteva già da qualche anno e Paolo ne aveva ampie notizie.

La lettera contiene riferimenti precisi a persone e situazioni, che dimostrano anche la concretezza della trattazione di San Paolo: non una dissertazione speculativa, uno scritto « accademico », ma esposizione di insegnamenti riferiti a un ambiente individuato, al fine dell'azione missionaria. Il contenuto è sistematico e organico proprio a motivo delle particolari circostanze in cui l'autore scrive: egli espone il suo Evangelo a una comunità che già consta essere di particolare importanza, come preparazione al viaggio che egli intende fare a Roma, per « vedere » quei cristiani e anche a loro « comunicare qualche dono spirituale », per « rafforzare » la loro fede, o piuttosto trovare tra loro motivi di conforto (o conferma) per la fede comune. Ma la lettera contiene la risposta a problemi fondamentali per ogni gruppo di credenti, in cui la fede sia una disposizione viva. Come avviene l'incontro dell'uomo peccatore col Dio della giustizia e della grazia? in che rapporto è il credente col suo passato? come è per la fede il suo presente, e quale deve essere la sua condotta? quale il suo avvenire?

La struttura di quel gruppo non costituisce un problema: vi è una minoranza di origine giudaica, ma per lo più sono es-pagani. Vi è chi pensa che una certa cura di stabilire con chiarezza la problematica propria ai due gruppi riveli la presenza anche a Roma, se non di contrasti, di una insufficiente fusione tra di essi, forse anche qualche « dissidio latente » (Dupont): altri preferiscono spiegare quella nettezza di argomentazioni come l'eco della recente crisi di Galazia, che aveva dato occasione all'Apostolo di portare a maturazione il suo insegnamento sulla *salvezza per la fede in Cristo*, oggetto di questa mirabile esposizione.

In qual modo l'Apostolo abbia organizzato i suoi pensieri nella successione in cui li troviamo nell'epistola è stato oggetto di studio proprio in anni recenti da parte di sommi studiosi di San Paolo, cattolici e protestanti (Feuillet 1950; Bonnard 1951; Dahl 1951; Lyonnet 1952-1953; Jeremias 1953; Dupont 1954). Il problema è importante, non per la curiosità di rintracciare le vie profonde che il pensiero di San Paolo ha percorso per giungere alla sua concezione — cosa che non sarebbe nemmeno possibile, perchè in ogni esplorazione conoscitiva ci sono avanzate, ritorni, sistemazioni provvisorie e revisioni definitive — ma per comprendere in concreto che cosa poi San Paolo abbia voluto insegnare. La profondità del pensiero si avverte alle volte in singole espressioni; la grandiosità della concezione è il senso che domina in misura crescente l'anima del lettore, non senza momenti di stupore. Ma una sistemazione del pensiero, una somma di *temi* che l'autore tratta è difficile, perchè molti insegnamenti sono a carattere occasionale. A proposito di un particolare del ragionamento che sta sviluppando, Paolo si sofferma alle volte in lunghi discorsi, e si dà il caso che la digressione che egli fa, per la dottrina religiosa, o se vogliamo per la teologia, sia anche più importante dell'argomento che ha offerto il motivo alla digressione. Sono dottrine che Paolo aveva da insegnare, e che invece di fare oggetto di proprie trattazioni ha esposto all'occasione che gli si è offerta. Nel capo 6 di questa lettera ai Romani, v. 1, 15 — osserva il Dupont — per dimostrare la tesi che ha in corso, che colui che

si è fatto cristiano non può, non deve più restare nel peccato, sviluppa una profonda trattazione della incorporazione del battezzato al Cristo, così ampia, che diviene insegnamento a sé. Il mezzo è più notevole che il fine, l'argomento subordinato più interessante e la novità come rivelazione più grande che la tesi principale. In altre parole, lo schema « letterario » non corrisponde a quello del contenuto: ma per intendere San Paolo — in cui a confessione di grandi commentatori c'è ancora molto da scoprire — è pur necessario por mente a questi due aspetti e seguirli insieme. Con questa attenzione si scoprono i fili, che alle volte si svolgono paralleli, alle volte si intersecano, e si giunge a vedere come tutto concorre a un unico fine, preciso, e carico di insegnamenti.

Abbiamo voluto fare queste premesse, per venire a una esposizione pratica della lettera ai Romani: non la si può fare, così in breve come è nei nostri intenti, se non guardando alle linee maestre della struttura letteraria e pensiamo di far in tal modo cosa utile a chi eventualmente voglia prendersi la lettera ai Romani e leggercela: che sarebbe il miglior modo per commemorare questo centenario. Non tutto comprenderemo, ma vedremo quell'essenziale, che permetterà di scorgere l'organamento della trattazione, ed entro questa la sistemazione di nuove conoscenze, che saranno acquisite in eventuali ritorni all'argomento e la lettura di qualche commento (eccellente quello del Padre Lyonnet, nella « Bible de Jérusalem »). Seguiamo l'analisi proposta dal Dupont, ampiamente discussa nella « Revue biblique » del 1954.

I numeri indicano il capitolo e il versetto della lettera ove comincia l'argomento indicato, che si intende esteso fino al numero d'inizio del punto successivo.

Indirizzo (1, 1). Paolo si presenta con i titoli su cui si basa la sua attività: « apostolo per elezione », a differenza di quelli che erano apostoli per essere vissuti col Cristo, ma con autorità uguale alla loro, perchè « scelto » alla missione da esplicita designazione divina; e apostolo « per i pagani », ai quali — non ai Giudei di Palestina — egli si reca e scrive. Tra i due gruppi non solo non

vi è nell'intenzione divina, ma non vi deve essere affatto diversità: e Paolo è il grande assertore di questa necessaria unità nell'unica Chiesa dei provenienti dalle due sponde opposte.

Ringraziamento a Dio (1, 8) per aver chiamato i Romani alla fede e pregliera a Dio di poter un giorno andare a visitare quei fratelli.

Notizie personali (1, 13). Paolo ha pensato già più volte di andare a Roma, per « cogliere qualche frutto » anche là: perchè egli deve darsi a tutti, ai « Greci e ai Barbari » (espressione dei popoli di civiltà classica, compresi i Romani, e gli altri), e portare loro l'Evangelo. Strutturalmente fanno parte di queste notizie le due frasi seguenti, che però consideriamo a parte, a motivo della loro importanza.

Tema della lettera (1, 16). Il tema comprende due parti, che, dopo un preludio, vengono dimostrate in ordine inverso: 1) L'Evangelo, ossia l'annuncio e l'accettazione della fede e pratica di vita cristiana, assicura a chiunque crede — venga dal giudaismo o dal paganesimo — la salvezza; 2) esso porta la rivelazione della « giustizia di Dio », che si ottiene per mezzo della fede.

Preludio (1, 18). Al fine di preparare l'insegnamento sulla « giustizia » di Dio, Paolo delinea l'opposto, l'« ingiustizia degli uomini ». Ambedue le nozioni esprimono uno stato dell'uomo nel suo rapporto con Dio e nella coscienza morale: nozioni non astratte, ma concrete, di qualche cosa come una forza che è nello spirito dell'uomo, benchè provengano l'una da Dio, l'altra dalla malizia umana, che condizionano la sua attività: il valore delle sue azioni e il pregio o dispregio in cui egli risulta nel giudizio di Dio. Il dispregio è piuttosto « l'ira di Dio », rivolta verso i pagani e verso i Giudei non osservanti della loro legge, per la loro « ingiustizia », stato di non *giusti*. I pagani hanno rifiutato la conoscenza di Dio, che per via razionale era per loro possibile: conoscenza di ordine religioso e morale di un Dio unico e personale e dell'obbligo di pregarlo e adorarlo. Hanno adorato gli idoli e sono caduti nelle colpe più perverse, con pratiche con-

trarie alla stessa natura. Al fondo dell'atteggiamento pagano vi è il sentimento della propria sufficienza spirituale; essi non hanno bisogno di Dio; i loro beni li attribuiscono a sé. Analoga la colpa di nefasta fiducia di sé è nei Giudei, benché per altro motivo. I Giudei, che pensano di essere salvi per il solo fatto che sono nella legge, sono ugualmente illusi; e in quanto si erigono a centosori degli altri, i pagani, e li dichiarano tutti degni di riprovazione, si ingannano anche di più: non saranno risparmiati, essi che agiscono come loro: « anime ribelli (o egoisti), indocili alla verità (cristiana) e docili all'ingiustizia »: predicano di non rubare e rubano, condannano l'adulterio e sono adulteri, aborriscono gli idoli e sono disposti a trarre guadagno da cose riguardanti il culto nei templi idolatrici; anch'essi sono nell'« ira », non nella « giustizia ». Agli uni e agli altri la salvezza non può venire che dalla fede (cristiana), l'accettazione e la pratica dell'Evangelo.

Seconda parte del tema (3, 21): spiegazione della giustizia di Dio come è rivelata dall'Evangelo: essa è una giustizia per la fede. Nell'esposizione precedente resta sottinteso un pensiero, che verrà a tratti accennato e sviluppato altrove: paganesimo e giudaismo sono insufficienti a dare la salvezza, per la mancanza di un migliore aiuto, che Dio ha riservato all'avvento del cristianesimo. Con l'evangelo, preannunziato dalla legge e dai profeti, è avvenuta la « rivelazione » della « giustizia di Dio »: rivelazione e giustizia da intendere in senso concreto. La rivelazione non è una comunicazione di concetti per la conoscenza, ma il conferimento di una forza nuova, che è questa « giustizia di Dio », spesso nel senso di « giustificazione », atto per cui Dio fa sì che il credente sia giusto, dandogli un potere di azione, che diventa facoltà e principio attivo a sua disposizione e a suo comando. Il credente, dirà la teologia, inserito nella vita soprannaturale, agisce su un piano superiore, anzi divino, che conferisce valore di opere di giustizia alle opere che egli compie essendo in quello stato (di grazia) e agendo per quella facoltà acquistata. Egli è giustificato « per dono (gratuito) della redenzione, compiuta in Gesù Cristo, che Dio ha destinato

a essere strumento di propiziazione (dei peccati della vita passata), per mezzo del suo proprio sangue (la morte di Cristo), mediante la fede ». Questo per tutti: Dio è il Dio anche dei pagani, « perchè c'è un Dio solo, che giustifica il giudeo in virtù della fede e il pagano in virtù della medesima fede ». Con ciò non si nega il valore della legge (la rivelazione e la religione giudaica), anch'essa rivelazione divina, ma di promessa. Anzi, la Bibbia attesta che Abramo fu giustificato per la fede, di modo che essa stessa rende testimonianza all'Evangelo. Questo pensiero con argomenti biblici occupa tutto il capo 4.

Prima parte del tema (5, 1). È la parte centrale della lettera, come oggi risulta sempre più chiaramente, e costituisce l'oggetto diretto dell'insegnamento che San Paolo mira a stabilire; essa si estende a tutto il capo 5. Una volta giustificati, i credenti sono assicurati nella loro salvezza. « Avendo ricevuto la nostra giustificazione dalla fede, siamo in pace (non più sotto l'« ira ») con Dio, per Nostro Signore Gesù Cristo, che ha fatto sì che per la fede avessimo accesso allo stato di grazia, in cui siamo stabiliti ». Questo è il motivo profondo della gioia del cristiano, gioia per la speranza della gloria di Dio, anche nelle stesse tribolazioni della vita presente, « sapendo bene che la tribolazione produce la costanza, la costanza rende la virtù provata, la virtù provata conferisce la speranza e la speranza non delude, perchè l'amore di Dio (verso di noi) è stato versato nei nostri cuori, per lo Spirito Santo che ci fu dato... In quel tempo in cui eravamo senza forza (senza la grazia cristiana), quando venne il tempo fissato, Cristo è morto per gli empì... È la prova che Dio ci ama, questa, che mentre eravamo tutti peccatori, Cristo è morto per noi. A ben più forte ragione, ora che siamo giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per Lui ». L'importanza dell'argomento ci ha fatto ritenere lecita la lunga citazione. Nel seguito San Paolo si rifà di nuovo al Vecchio Testamento, per indicare in quello la radice della « rivelazione » attuale: e sviluppa, precisa, completa le sue idee partendo dalla storia del peccato di Adamo. Ma l'esposizione è completa. Noi abbiamo

seguito la linea « letteraria », la costruzione risponde similmente ad altre linee di simmetria, che sarebbe lungo rilevare. Notiamo solo il passaggio per i tre momenti, per cui altre volte San Paolo conduce i suoi lettori nel corso delle sue esposizioni: come era prima del Cristo (ira, peccato), come è ora (salvezza per la fede nell'amore), come sarà in avvenire (la speranza che non delude).

Seguono ora alcune spiegazioni di punti particolari, a modo di complemento: nulla ci fa pensare che siano rispose a difficoltà presentate da qualcuno all'Apostolo, come avviene in altre lettere. San Paolo in proprio riprende qui alcune questioni particolari, per precisarle nei loro veri termini e completare così il suo pensiero.

I spiegazione: il peccato (6, 1). La dottrina di una giustificazione per la fede puramente gratuita, non deve far concludere alla libertà della legge morale, in pratica libertà di peccare. A questo proposito si sviluppa il pensiero accennato sopra della nostra unione alla morte e alla risurrezione del Cristo per il battesimo. « Battezzati » nel Cristo, ossia « immersi » (come era normalmente nel rito battesimale antico in Lui), in certo modo siamo stati « seppelliti » con Lui, e questo perché « come il Cristo è risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così anche noi viviamo una vita nuova ». Perciò « il peccato non regni più nel vostro corpo mortale (il corpo non torni a essere strumento di peccato)...; non fate delle vostre membra delle armi d'ingiustizia, mettendole al servizio del peccato. Offritevi a Dio come viventi, tornati dalla morte, e delle vostre membra fate delle armi di giustizia al servizio di Dio ».

II spiegazione: la legge (7, 7). Questa trattazione mostra di nuovo lo schema su tre parti: prima, adesso, dopo. Dire che il cristiano è liberato dalla legge, non equivale a dire che la legge fosse cattiva: costituiva però un fardello pesante, perché mentre condannava colui che la trasgrediva, non lo aiutava a evitare la trasgressione o a uscirne: essa dava dei precetti, non la grazia per os-

servarli. Nel cristianesimo invece siamo liberati dal peccato e riceviamo nello Spirito un germe di vita nuova, che ci dispone alla nostra glorificazione. Per dire quale sarà questa gloria, San Paolo si dichiara convinto che « le sofferenze del tempo presente non sono proporzionate alla gloria che deve rivelarsi (realizzarsi) in noi ». Le sofferenze, in quanto tentazione, sono anche un ostacolo sulla via della salvezza, ma il credente ha con sé l'aiuto di Dio. « Sappiamo che con coloro che lo amano, Dio collabora in tutto (così conviene intendere il greco, nonostante il singolare procedimento grammaticale) per il loro bene ». E questo pensiero prepara la conclusione trionfante: « Se Dio è per noi, chi contro di noi? Egli che non ha risparmiato il suo proprio Figlio, ma l'ha dato per noi tutti, come con lui non ci concederà ogni favore?... Chi ci separerà dall'amore del Cristo? La tribolazione, l'angustia, la persecuzione, la fame, la nudità, i pericoli, la spada (del carnefice)?... Io sono certo che né la morte né la vita, né gli angeli né i principati, né il presente né l'avvenire, né le potenze, né l'altrezza, né la profondità (potenze regolatrici della vita), né alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio manifestato nel Cristo Gesù Signor nostro ».

III spiegazione: Israele (9, 1). Una difficoltà particolare è rivolta al pensiero di questo popolo e del mistero che ne conclude la storia: per secoli porta le promesse del Messia, il Messia viene e Israele è escluso dal partecipare al godimento dei frutti di quella venuta. Nello studio di questo caso San Paolo ha modo di spiegarsi sulla libera « elezione » da parte di Dio: le promesse non escludevano la sovrana libertà di scelta. E quanto al caso particolare, Israele è colpevole del rifiuto; il suo ripudio da parte di Dio non è né totale né definitivo.

Raccomandazioni (12, 1). Alla parte dottrinale, o « dogmatica » che precede, segue la parte pratica. Sono specialmente esortazioni alla carità. L'argomento fa anche cambiare lo stile, che da quello della diatriba dottrinale passa a quello della predica: atteggiamenti oratori in parte già rilevati da S. Agostino, che analizza in tal senso da retore competente alcuni passi (De

doctr. christ. IV, 20, 40) e in altro modo ma in sostanza nello stesso senso, un conoscitore di autorità indiscussa in materia, E. Norden (*Die antike Kunstprosa*, 1918, p. 503-506). San Paolo esorta alla carità, comprensione verso coloro che sono « deboli nella fede », i cristiani — commenta S. Lyonnet — a cui una fede non abbastanza illuminata non dà convinzioni abbastanza ferme per agire con coscienza sicura. « Tu perchè giudichi il tuo fratello? e tu, perchè disprezzi il tuo fratello? Tutti compartiamo al tribunale di Cristo... e ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso... Siate accoglienti gli uni per gli altri, come il Cristo lo fu per voi ».

Saluti finali (16, 1). Paolo ricorda tante persone, a cui per vari titoli tiene a mandare un saluto; e con lui si associa il suo annunse di nome Terzo: un umile collaboratore, a cui ci sentiamo riconoscenti per il dono che ha contribuito a darci. Studi recenti hanno confermato l'autenticità di questa parte, forse aggiunta alla lettera a qualche distanza dalla stesura e a più riprese.

Inno finale a Dio (16, 25). In quella forma di lirismo, che lampeggia a tratti nelle sue lettere, San Paolo riassume i temi essenziali della lettera, riportando la salvezza dei fedeli a Dio, in cui sempre si è appuntato lo sguardo indagatore, insieme con la fede, la speranza e l'amore inestinguibile dell'Apostolo: « A Dio, che solo è sapiente, per Gesù Cristo, a lui gloria nei secoli dei secoli. Amen ».

ARTE

Il ritratto fisico della Madonna

Figurativo e non figurativo sacro

Il santuario della Madonna delle
lacrime